

**Gustavo Pietropoli Charmet**

Ricerca Psicoanalitica, 2003, Anno XIV, n. 2, pp. 203-210.

## **Alcune ulteriori riflessioni**

I fatti si sono svolti così e me ne assumo ogni responsabilità poiché debbo ammettere di essere stato parecchio avventato e di aver adottato una condotta a rischio, larvamente adolescenziale. Un giorno, a Parma, ove mi reco mensilmente per discutere di psicoterapia e consultazione con alcuni colleghi che si interessano di adolescenti, il Dottor Vanni mi disse di aver accettato il compito di costruire un numero di questa rivista dedicato all'adolescenza.

Mi chiese di scrivere un contributo: dissi di no perché per parecchi mesi il tempo che potevo dedicare a scrivere era già impegnato per l'esecuzione di altri compiti. Mi indusse allora ad accettare l'ipotesi di una intervista che avrebbe poi provveduto cortesemente a trascrivere in linguaggio comprensibile. Così facemmo.

Dopo qualche tempo mi chiese se ero d'accordo, per stimolare l'intervento di altri autorevoli colleghi, di inviare il testo raccolto ad una lista di noti psicoanalisti dell'adolescenza. Fui d'accordo, ma ipotizzando che il testo della mia intervista potesse fungere solo da stimolo o da testimonianza e che il numero della rivista poteva già contare su qualcosa di scritto.

Quando iniziarono a pervenire i contributi dei colleghi persuasi a scrivere mi accorsi con sussulto di trepidante costernazione che avevano preso troppo sul serio la mia intervista. Non si erano limitati a leggerla, ma si erano dedicati a commentarla, criticarla, a dividerne alcuni spunti, ad esternare i motivi del loro dissenso. Troppa grazia, non me l'aspettavo e se avessi indovinato le conseguenze di sicuro mi sarei astenuto. In parte per legittimo timore di recensioni tanto autorevoli, in parte perché non mi sarebbe sembrato discreto fare una proposta tanto azzardata. Soprattutto se rivolta a dei colleghi, alcuni dei quali, attraverso i loro saggi e relazioni ai convegni sono stati e sono tuttora i miei maestri.

Se l'avessi previsto, mi sarei astenuto. Per fortuna non avevo previsto nulla e, a conti fatti, sono contento di essere stato imprudente e sfacciato. La raccolta di pareri e contributi mi sembra di elevato interesse, oserei dire preziosa. Innanzi tutto, debbo ammettere, per me, poiché mai avrei pensato di poter conoscere il parere su ciò che dico e tento di fare da parte di colleghi che stimo enormemente. È ovvio che quando si scrive ci si illude di essere letti: in questo caso mi ero limitato a parlare ad un registratore.

Non ho perciò parole per ringraziarli adeguatamente per l'impegno che hanno posto nel "commentare" o "associare" sul testo della mia intervista. Per di più alcuni commenti sono lusinghieri: meno male. Anche alcune tirate d'orecchio sono benvenute perché meritatissime e, per la maggior parte, innescate dalle vanesie sparate di cui purtroppo mi compiaccio quando parlo. Soprattutto però mi sembra prezioso il materiale raccolto in quanto offre la possibilità ai lettori di questo numero della rivista di disporre di una rassegna di punti di vista difficilmente rintracciabile nella letteratura sull'argomento. Una rassegna sintetica, appassionata, argomentatissima. Un bilancio avvincente dello stato dell'arte della materia che tanto ci interessa. Non posso che ringraziare Vanni che ha tessuto la trama dell'intrigo con intelligente abnegazione. Il risultato finale premia la sua lungimirante intuizione.

Rifuggo comunque dalla tentazione, per altro flebile, di commentare i commenti, di ribattere alle critiche o di fornire spiegazioni di affermazioni incomprensibili quanto perentorie riportate nell'intervista raccolta da Vanni poiché non mi sembra né utile, né, a dire il vero, ben educato.

Soprattutto non sono in grado di farlo e, quando anche ci provassi, sarebbe poi indispensabile ridare la parola a tutti e credo sarebbe davvero una proposta indecente oltre che un lavoro senza fine. Sarebbe

inoltre in contraddizione con la diffusa propensione di tutti i partecipanti alla tavola rotonda virtuale a mantenere il dialogo in tempi relativamente brevi piuttosto che rischiare l'interminabilità.

Mi sembra però possa essere di qualche utilità sottolineare i temi sui quali tutti gli intervenuti sono relativamente concordi, non in quanto sottoscrivano la medesima definizione, ma poiché ne sottolineano l'importanza cruciale in vista della fondazione teorico-clinica del trattamento psicoanalitico dell'adolescente. Mi è sembrato che nessuno degli intervenuti sostenga sia irrilevante l'età. Sarebbe potuto succedere; è già successo, non è sbagliato. Dando risalto all'età si finisce però per attribuirle una certa responsabilità: non tutte, ma una quota consistente di sicuro. Anche l'età, cioè i pochi anni concessi per passare dalla dimensione di figlio a quella di giovane adulto, agirebbe come i "conflitti rimossi", cioè di soppiatto, senza farsi notare. L'età rimane dietro le quinte, innesca conflitti, suscita angosce, promuove difese, attiva nuove capacità, impone di acquisire competenze e assumersi responsabilità e identità. Non è una dinamica psichica del tutto consapevole poiché è accompagnata dal lutto, da forti dosi di aggressività, da intensi sentimenti di colpa e di vergogna, dalla paura, insomma da quote importanti di dolore mentale o, se si preferisce, di angosce persecutorie e depressive e a quell'età non si è ancora in grado di lasciare che la mente si allaghi di dolore e stringere adultamente i denti. In adolescenza non si può essere né stoici, né prudenti e perciò i ragazzi si difendono dal dolore molto alacramente facendolo scomparire e traversando il cambiamento in semi anestesia. Non sempre, forse quasi mai, ma a volte, quando è necessario, succede senz'altro.

Dando allora importanza all'età è inevitabile che alcuni degli intervenuti siano colpiti dalla mole di problemi che suscita o risuscita e altri dalle nuove capacità di risolverli che mette a disposizione. Alcuni quindi, come me, sostengono con insistenza l'importanza di valutare le cause del ritardo evolutivo, il dolore che lo stallo promuove, le conseguenze che la disarmonia evolutiva ha sull'intero dispositivo di crescita. Altri sono più interessati a fare un accurato inventario delle risorse che l'adolescenza mette a disposizione e che promuove nelle relazioni familiari o sociali.

In ambedue le prospettive succede che si metta momentaneamente in penombra la psicopatologia, cioè il determinismo infantile, e si amplifichi la dinamica psichica e la condizione di crisi riconducibili ad avere quell'età. Momentaneamente, perché subito dopo sarà necessario confrontare la gravità della psicopatologia o con le risorse che quell'età mette a disposizione o con gli ineludibili aggravamenti che in certi casi implacabilmente comporta. A volte però la psicopatologia non è definibile, forse non c'è neppure e c'è invece un tentativo di suicidio, una dieta estrema, una fuga da casa, un enigmatico insuccesso scolastico. Sono i casi in cui a tenere banco è la crisi evolutiva, non la psicopatologia che non ha mai fatto capolino nelle fasi precedenti di sviluppo ed è ora quasi del tutto muta: soprattutto se se ne fa una questione, come propone Novelletto, di quantità e non di qualità poiché a cercarla la psicopatologia la si trova sempre.

L'importanza dell'età, quindi della fase evolutiva e delle sue crisi, mi sembra una questione di enorme rilievo poiché ha conseguenze evidenti sul trattamento e sulle sue regole o sulla sua sregolatezza. Basti pensare alle conseguenze che ha nel decidere se la sofferenza adolescenziale sia sempre e comunque da rileggere come riedizione di conflitti non risolti o a livello edipico o a livello di processo di separazione. È chiaro che, se l'età è un fattore di rischio, può darsi che sia la responsabile di danni perché slatentizza conflitti accantonati, ma può anche darsi che nuoccia alla salute perché propone con impeto la questione del futuro, del progetto, della crescita, non perché riattiva gli incantesimi del passato mal sepolto. In questa prospettiva dare un'occhiata alle problematiche evolutive, prima ancora che a quelle genetiche, mi appare del tutto legittimo.

D'altra parte attribuire alla fase di sviluppo adolescenziale una capacità autonoma di determinare feroci stati di sofferenza mentale in grado di sovvertire per sempre lo sviluppo delle capacità di amare e lavorare non mi sembra, allo stato dell'arte una ipotesi banale e non supportata da dati empirici. È però vero che nei

casi gravi di psicopatologia difficilmente trattabile è quasi sempre individuabile una matrice che viene da molto lontano. Mi sento però di dover dire, dopo tanti anni trascorsi a valutare la questione, che i malati mentali sono pochi rispetto all'esercito di adulti che continuano a soffrire di una adolescenza fallita. Perciò, intanto che cerchiamo di perfezionare i sistemi di cura e assistenza al malato mentale, non mi sembra tempo perso quello dedicato a prevenire che gli incidenti di percorso adolescenziale non risolti tempestivamente nuocciano gravemente alla salute mentale di troppi adulti vittime, al momento dell'intoppo adolescenziale, di colpevoli banalizzazioni psicologiche, di stolide medicalizzazioni, di arbitrarie psichiatriizzazioni, di interventi educativi inconcludenti.

Se serva o no che l'adolescente in trattamento sviluppi una marcata dipendenza nei confronti dello psicanalista, mi sembra che tutti gli interventi, implicitamente o esplicitamente, sostengano che non è necessario.

Sarebbe indispensabile se il trattamento necessitasse di un marcato livello di regressione, ma fortunatamente neppure questo è ritenuto ineludibile. Perciò il trattamento sembra destinato a svolgersi e a perseguire i propri obiettivi in un clima di dignitosa alleanza terapeutica o di lavoro, secondo alcuni alimentata dal transfert narcisistico di cui l'adolescente è grande produttore, secondo altri sostenuta dal progressivo sviluppo della funzione riflessiva o comunque della capacità e del desiderio di auto osservazione e di sviluppo di capacità critiche. Proprio perché il trattamento non favorisce troppo la dipendenza e la regressione e perciò inibisce il decollo di vicende transferali relative ad angosce profonde, diviene difficile individuare che cosa effettivamente distingue la relazione d'aiuto, la diagnosi lunga, la consultazione, la psicoterapia breve di individuazione dalle psicoterapie a lungo termine. Esisterebbe quindi nell'area del trattamento dell'adolescente una questione che precede di gran lunga nel tempo e in un certo senso sottrae importanza alla dibattuta questione dei confini fra psicoterapia e psicoanalisi.

Con le ragazzine e i ragazzini il problema si pone molto prima: quando la consultazione o la diagnosi lunga traccina in psicoterapia *long term*? È solo una questione di annuncio ufficiale e di relativa negoziazione o succede invece che ad un certo punto della relazione il trattamento non solo si impone, ma soprattutto diviene possibile proprio grazie alle modificazioni iniziali del setting e all'uso della metodologia fino a quel punto praticate?

Se si accetta l'ipotesi che l'ingresso degli adolescenti nel setting ha documentato che più che rassicurarli ed aiutarli a capire, li spaventa e li costringe ad una sterile guerriglia antinormativa, non è certo più la manomissione del setting o il suo restauro che significhi qualcosa di importante nel segmentare il trattamento o differenziarlo da altre tipologie di intervento. Ad ogni adolescente il suo setting: è forse una forma radicale ed utopica, ma utile per sottolineare l'evidenza che l'obiettivo non può essere ovviamente quello di difendere il setting ma di trovare un contatto, fare un piccolo lavoro, offrire ed aiutare ad accettare un po' di rifornimento in volo.

Acciuffarli è più importante che indurli a sottoscrivere il contratto: anche lasciarli andare è utile perché può essere importante che l'adolescente si lasci indietro qualcuno da cui ritornare.

Succede: è utile, interessante, in alcuni casi, a mio avviso può salvare la vita o forse, meno retoricamente, può ridurre molto i rischi e documentare che a volte può essere più vantaggioso per la crescita sbagliare da solo che estenuarsi in una relazione divenuta o troppo silenziosa o troppo rumorosa. È comunque una eventualità che supporta più la scelta del setting flessibile che quello rigido e che documenta come a quell'età si possa rimanere in relazione e lavorare anche senza incontrarsi spesso, sentendosi autorizzati ad entrare e uscire in base a bisogni evolutivi profondi e a legittime necessità di mettere alla prova la ritrovata autonomia e i primi bagliori della ripresa evolutiva. Senza con tutto ciò voler sottovalutare quanto sia frequente assistere all'imprevedibile sparizione dell'adolescente senza che se ne abbiano più notizie dirette, a parte quelle indirette e non attendibilissime, fornite dalle madri, a volte non del tutto innocenti nel far scomparire i figli, nel non favorire la ricucitura dello strappo.

La relazione duale con l'adolescente appare comunque alla maggior parte degli interlocutori solo una tessera di un più ampio dispositivo finalizzato ad attivare risorse o a mitigare gli ostacoli nel contesto familiare e relazionale. Su questo aspetto sembrano concordare tutti anche se non c'è stato il tempo e lo spazio per confrontare accuratamente le metodologie e gli obiettivi.

Presumo però che, in linea generale, l'interesse per la realizzazione di questo obiettivo e il ritenerlo fondamentale possano significare che il dolore mentale dell'adolescente e il rischio che corre di ammalarsi possa meglio essere compreso ed elaborato se ci si colloca nell'interfaccia fra realtà interna e realtà esterna. Ed anche questa scelta sembra essere suggerita dall'età più che dal tipo e livello di psicopatologia. A quell'età infatti il soggetto vive in uno "spazio psichico allargato" ed è perciò estremamente reattivo a ciò che succede o non succede mai nelle relazioni significative.

Non credo che, partendo da una prospettiva psicoanalitica, potremmo illuderci di essere di qualche utilità all'adolescente in crisi e al gruppo umano di cui fa parte, se perdessimo tempo a consolare, sostenere o rimproverare educatamente i genitori o i docenti.

È ovvio che in quest'ambito si gioca una partita in parte nuova ma soprattutto difficile da gestire, sia teoricamente che metodologicamente. Presumo che la scelta di non blindare il setting e favorire la sua estensione alle relazioni significative dipenda dal comune sentire degli psicoanalisti coinvolti nel trattamento di adolescenti, concernente il fatto che il più delle volte la partita decisiva ed atroce che si sta giocando è quella della separazione destinata ad attivare in tutti i componenti del contesto evolutivo angosce profonde e meccanismi di difesa spesso molto intransigenti.

Se questa fosse la vicenda profonda che istiga la psicoanalisi ad organizzare un dispositivo che favorisca la consapevolezza, se ne comprenderebbe l'importanza ma soprattutto la legittimità. In questa prospettiva infatti il contenuto manifesto può apparire, se preso alla lettera, di indole educativa, ma la scena nascosta è radicalmente affettiva e coinvolge in profondità sia il ruolo che la persona. Il contesto scolastico e gruppale sono istituzioni sociali, come del resto la famiglia, ma sono anche oggetti di cui in adolescenza è spesso indefinibile il confine tanto è spettacolare la loro contemporanea e confusiva appartenenza sia al mondo interno che alla realtà esterna.

Anche sul tema degli strumenti o posizioni mentali da utilizzare nel trattamento dell'adolescente mi sembra ci sia larga concordanza di vedute. Identificazione senz'altro: che cosa esattamente significhi non mi sembra facile dirlo. A suo tempo mi colpì tantissimo l'uso che di questo termine ne faceva Senise perché intuitivamente mi sembrava definisse ciò che tentavo di fare con alcuni ragazzacci supponenti ed altre boriose e sprezzanti ragazzine che però si aspettavano in modo commovente che dicessi lo stesso qualcosa di psicoanalitico; a volte riusciva ed altre no. Quando ci riuscivo erano molto contenti e quasi grati ed era come se l'avessero appena detto loro, solo che avendolo detto o ripetuto io era come se fosse diventato vero e assodato per sempre: almeno per la mezz'ora successiva. Chiesi allora a Senise in persona che posizione mentale assumeva allorché si percepiva identificato con l'adolescente che stava parlando o facendo il mimo dinanzi a lui. Senise disse che per lui l'identificazione aveva degli aspetti intrusivi poiché si tratta di entrare nella mente dell'altro ed ascoltarlo da lì, guardando il Sé ed il suo oggetto da dentro.

Trovai geniale questa descrizione di una funzione psichica e di una posizione relazionale tanto ovvia e professionalmente e personalmente acrobatica. Perciò mi sembra sia uno strumento importante da usare con chi, a causa dell'età che ha, non conosce l'importanza di ciò che pensa e non riconosce il senso delle azioni che compie, ma è subitaneamente disposto a riconoscerne l'importanza e il senso all'interno di una relazione significativa in cui un adulto competente supplisca temporaneamente alla funzione riflessiva non ancora sviluppata o in avaria per motivi traumatici.

Ancor più difficilmente definibile è l'impalpabile empatia, ma penso che, usando questo termine si voglia render conto del clima relazionale particolare nel quale, quando ci si riesce, si ascolta un adolescente che racconta le sue peripezie e il dolore dovuto al fatto che non succede veramente nulla di veramente

nuovo e vero. È il clima relazionale che è empatico, cioè ancora abbastanza neutrale, ma un po' più cordiale, accogliente, al confine invalicabile del seduttivo e compiacente. Forse un pizzico di vera complicità ci vuole e, a mio avviso, è rischiosamente inevitabile lavorando con i ragazzi; si tratta di una complicità blandamente trasgressiva, ma fortemente etica perché fondata sul valore indiscutibile della crescita: se si rimane figli per sempre si diventa pazzi o lo si è già.

Lo psicoanalista degli adolescenti si interessa del passato solo quel tanto che è necessario per rendere interessante il futuro. È vero che l'"empatismo buonista" è lo strumento di chi non ha adeguate mediazioni professionali, ma, se dovessi dire chi è più pericoloso per i ragazzi, non saprei chi scegliere tra costoro e quelli che si trincerano dietro uno sconsiderato silenzio, per nulla neutrale, anzi di parte perché ideologico. I ragazzi comunque non si fidano né degli uni, né degli altri e, quando mi succede di ospitare qualche naufrago di queste disavventure, mi sembra che prevalga la *pietas* piuttosto che il risentimento o lo sconcerto, all'insegna del "poveretto non ci capiva granché". I ragazzi non si scandalizzano se si imbattono in adulti incompetenti: succede loro molto spesso e a volte ciò li persuade che non sia conveniente diventare adulti se si finisce per diventare inutili.

Queste pagine sono l'opposto di una conclusione del dibattito: hanno anzi lo scopo di riaprirlo facendo l'inventario delle pochissime acquisizioni quasi sicure e sottolineando le linee condivise di ricerca. Nei prossimi anni gli psicoanalisti dell'adolescenza dovranno aumentare di numero. Sarebbe quanto mai opportuno che chi ha qualche responsabilità nell'organizzare i processi formativi fosse altamente consapevole dell'importanza della questione e decidesse di utilizzare tutte le risorse disponibili a livello nazionale e internazionale.

Mettere a punto un efficace e validato intervento clinico nell'area dell'adolescenza, oltre ad essere una inderogabile necessità del nostro contesto socioculturale, è anche una grande occasione per la psicoanalisi di dimostrare di essere tuttora indispensabile se si vuole almeno capire la sofferenza mentale del figlio dell'uomo.